

LA PAGINA LETTERARIA

Bacchelli contemporaneo

L'occasione polemica per una giustificazione di Bacchelli, è da ricercarsi proprio negli esaltati che incontra nel pubblico contemporaneo la lettura, delle sue quasi diecimila pagine, del «Filo meraviglioso» di Lodovico Gessi (1911), allo «Sguardo di Gesù» (1918). Chi non si lascia vincere dal fastidio, che è di sempre del resto, di fronte alla opera d'arte, quando non scade per troppa facilità, — cerca ragioni a giustificare talora la propria refrattarietà di lettore. Così il concepire la dignità letteraria come prerogativa di una letteratura scopertamente attenta alla personalità dell'autore, fatta per il lettore unico centro di attenzione in virtù di un impegno in sostanza da virtuoso e di mestiere, sulla parola, disponeva a sospettare in B. la necessità di trovare continuamente degli appoggi esterni, per l'impotenza di sostenere un discorso per coerenza interna: esaurirebbe verticalmente il moto di interrogazione del dato per eccesso di vena (prendiamo a prestito parole care a B., che tanto spesso si è occupato di narrazione, senza mai pronunciarsi, ed è significativo, sul caso Bacchelli: soccorreranno poi una notevole tecnica del racconto, e insieme la coscienza critica di ogni possibile soluzione narrativa, levitate da una certa vanità culturale. Una seconda ragione, che si comprende ancora, in fondo, nell'ambito della fedeltà a una certa letteratura, nata con le Romule intorno al 1920, e proseguita attraverso altre riviste (Solaria, l'Italia letteraria, Campo di Marte, Letteratura, Corrente), ragione che è stata pretesto di numerosi saggi su B. e di bisimili numerosi (o di apprezzamenti parziali del B. in cui più evidente era il torgure della fantasia, la disposizione alla moralità trattata nell'ambito dell'arguzia, certo capitolino insomma, da trascrivere in molti luoghi e da ritrovare più genuino nelle novelle e in «Lo scuro il tonno, favola moderna e filosofica», accusava in lui un contrasto, un'incoscienza congenita, fra il drammatico (la guerra è in lui tema costante e risolutivo) e l'idillio (la sensualità bacchelliana). In seguito il «Molino del Po» ripropose il problema, in modo tale da non poter essere eluso, e ci si avvisò, eppure troppo caudatamente, a una qualche eccezione. (allungo particolarmente al «Bacchelli» di Mario Anzilino - Padova '43), a giustificare in lui il parossismo.

Già nel «Filo meraviglioso», la sensualità istintiva nelle sue figurezioni, distendeva il contrasto apparente, consentendo, attraverso l'allusione a un motivo genealogico, l'acquisto della storia, che risentiva, nei suoi tempi necessariamente concreti (la lezione di Manzoni, gli umili al posto dei grandi, veniva a significare questo, in fondo: il romanzo storico trovava ragioni per consistere, e in ciò non si può negare giovioso lo storicismo idealistico, che per altro verso generava pure una stagione di cattivi lettori per B., per le ragioni più evidenti ma anche più fraintendibili dell'estetica eroica), in accezione di costume, rianimava anche il drammatico, impossibile accennare qui a tutti i momenti di questa vicenda

di superamento, culminata nella «summa» che costituisce il Molino per B. Del resto è altrettanto vero che amarezza sconosciuta della carne (dove muove in lui il tema cristiano più libero e più creduto, quello dell'«ubi sunt») e oggettività crudele della storia, contribuiscono entrambe a far emergere e particolare, a giustificare di ragioni interne e imprevedute il suo discorso. Se volessimo scendere a cercare conferme, diremmo che il suo sofferarsi nell'ambito delle cose prevedute è per lo più apparente: l'improbabilità ontologica del dato, levita a priori la sua materia (è un po' il segreto, la molla che spiega la necessità per lui della storia, il suo naturalismo, e insieme la sua libertà fantastica). Non solo, la sufficienza di una cosa a B. di povertà di scatto e di fantasia (che è dell'una e dell'altra categoria di lettori), trova argomenti contrari anche apparentemente potenti: B. ignora il proprio psicologico come evasione dal naturalismo, come procedimento narrativo, e anche soltanto come procedimento conoscitivo (in che, è stato rilevato, l'opera è anche una forma di accertamento feticciante): ma appunto per questo ne fa l'esperienza narrazione (in questo suo sperimentalismo, arte come forma di conoscenza, secondo Cortini, sta la sua modernità): il giro del racconto è spesso determinato dalla durata di questo accertamento: così nel «Diavolo» al Pontalungo, era delle ideologie anarchiche bakuniniane, o in «Oggi domani e mai», la sua, il sofferarsi a un grado arretrato di psicologismo è piuttosto ciò che consente ancora il mondo partecipativo, le relazioni in qualche modo normalizzate e ideali per l'autore, per una ragione non immediatamente letteraria, ma per questo appunto indicativa, dell'ambito di valore normativo, morale, che la tradizione assegnava alle forme (B. rovescia). C'è del valore tendenzialmente naturalistico di ogni stagione narrativa; limite antifeudale, contenzione di ogni evocatività, che veramente ebbe modo di accorrere presso molti, la tenità fantastica (fu insostenibile nella sua onestà uniformità, quanto quello levigato e raffinato di suo padre, il dott. Sloper, la semplicità di mente di Caterina finisce col mettere a nudo l'aridità di cuore del dramma di Sloper, la disonestà coscienza di Morris Townsend e la fedeltà della sua Penzance).

Pietro di paragone che non muta mai la sua natura, il cuore dell'indole esordiente nasconde nella sua compattezza unitaria il tessuto di una forma morale che è il dono delle anime pure e incontaminate.

Il romanzo, dopo una svolta avvincente, pare deludere nelle sue conclusioni sommarie, ma il lettore accorto nota come ogni nucleo narrativo è consapevolmente bruciato — fino all'ultima scorie — nel fuoco esatto e vivo dell'analisi psicologica.

Umberto Limontani, docente all'Università di Cambridge, ha pubblicato per gli editori del «Pensiero» maximiliano di Torino, tre capitoli di uno studio sull'attività letteraria di Giuseppe Mezzini. Da essi, come dicono gli editori nella premessa, è risultata una visione unitaria, chiara e persuasiva dell'attività letteraria maximiliana.

Infatti il Limontani, riassumendo e analizzando l'impianto di idee essenziali dell'atteggiamento del Mezzini nei confronti dell'arte, chiarisce definitivamente il rapporto tra l'attività politica del Mezzini e la letteratura, che egli intese solo come un mezzo di lotta politica, come strumento di propaganda e surrogato dell'azione diretta in tempi di forzosa inattività, nonché come mezzo di esorcimento nelle ristrettezze finanziarie.

La ripetuta affermazione del Mezzini di essere votato alle lettere va quindi rivisitata, per poco importante che sia; e va tenuta presente un'altra e ben più illuminante dichiarazione sua: «La

castione d'arte è sempre costitutivo e superamento: la condizione storica come condizione interiore». In questa intenzione epesogica di un'occasione intellettuale contemporanea, non annulla la motivazione profonda. Riprova ne è la spaziosità di ogni suggestione polemica della parola: né i tentativi dell'ultimo Pirandello, né tanto meno le ambizioni boeziane o tozziane.

Suggerita così la nozione di una narrativa bacchelliana, concludiamo leggendo nel primo volume della trilogia, la rivelazione della continuità possibile, a riconferma insieme della conciliazione dei due poli della sua personalità nell'opera: la definizione del personaggio secondo uno scorcio che lo esaurisce, condurrebbe all'assurdi della narrazione nell'interrogazione del dato: il tormento sostiene, provocandola, a sfuggire, la vicenda, è appagato la esaurisce: la soluzione fuori della pagina (Dio ti salvi), radduce la contingente avventura del singolo, che a sé indaga e si esalta addormentando una stagione stilistica della letteratura europea, alla Storia come vicenda di tutti: attraverso la scoperta dell'Uro appura la verità dei molti. Chiarimento dell'epica fuori della diversità appena di respiro, in fondo, che è tra l'avventura della pagina e quella del racconto.

Non si può negare che l'antica Roma abbia permesso alle popolazioni del mondo di allora, il mondo europeo-mediterraneo, lunghi secoli di vita, nel suo complesso pacifica. Dopo le guerre chiamate di crescenza, che condussero alla costituzione dell'impero romano e delle guerre civili che protrussero alla costituzione in Roma del principato, cioè a partire dal tempo di Augusto, fino allo sfasciarsi dell'impero sotto la pressione delle invasioni, la maggior parte dei territori romani godettero di una effettiva pace. Contrariamente ad esecutori delle guerre localizzate, specialmente ai margini dell'impero, nella Germania, nella Dacia, soprattutto in Siria contro i Parti, ma furono appunto guerre marginali, con carattere peraltro difensivo, tendenti ad arginare delle eventuali invasioni o delle insurrezioni locali, come non poteva accadere a un impero che non aveva dappertutto confini naturali; ci furono continue lotte dinastiche interne, ma queste interessavano in fin dei conti solo i ceti dirigenti e il più la classe militare e un po' meno la burocrazia e lasciavano la grande maggioranza della popolazione tranquillamente intesa alle proprie occupazioni.

È questo un dato di fatto. Quattro secoli all'incirca di vita pressoché pacifica in un mondo vario e vivace come era ancora allora quello europeo-mediterraneo significavano evidentemente qualcosa, e una analisi, per quanto succinta, di quelle che possono essere le ragioni di tale lunga pace giustificata l'assunto di questi nostri articoli.

Si potrebbe obiettare che nell'antichità altri imperi, in oriente, ebbero lunghi periodi pacifici e anzi più lunghi, prendiamo ad esempio l'Egitto, ma non si può dimenticare che questi imperi monarchici assoluti, senza sviluppi e quasi senza libertà, in condizioni che evolvevano verso un sempre pieno di disfacimento. Appunto questa non era la condizione dell'impero romano, o perlomeno non lo fu per molto tempo. Più darsi che a lungo andare l'impero romano sarebbe diventato simile all'impero cinese che durò millenni, o simile agli imperi americani degli Incas e degli Aztechi dove gli individui a furia di adeguarsi a una monotona tranquillità erano diventati come le formiche, incapaci di una sensibilità raffinatissima ma talmente svigoriti da frangersi al primo urto esterno. Ma ciò non ebbe tempo di accadere all'impero di Roma, poiché l'Europa è troppo aperta verso oriente e l'Asia è troppo vasta colta; oppure, appunto perché a un certo punto, l'Europa dimenticò la sua necessità di continuamente vigilare, crollò. Si parla molto di indolentismo interno dell'impero romano, e certamente si è nella verità affermando questo: nel vasto territorio si erano create condizioni di debolezza che facilitavano uno sfacciamiento, ma, tutto sommato, ciò che pose fine all'impero romano d'occidente, fu la pressione barbarica diventata a un dato momento troppo virulenta. Tanto è vero che l'impero romano d'oriente, dove questa pressione si esercitò con meno forza e che si trovava in una situazione meglio difendibile, poté vivere ancora mille anni e dovette arrivare a i tremonti Turchi a dargli il colpo di grazia.

Poiché, l'impero romano insieme fondamentalmente una costellazione di popoli, anche se la amministrazione era andata mano a mano uniformandosi; e se la lingua latina si diffuse per tutto l'impero, essa non distrusse quanto vi era di locale, prova ne sia il fatto che quando scomparve l'impero di Roma, in ogni paese nacque una lingua che era sì fondamentalmente il latino, ma impresso del particolare genio locale, che dunque era sopravvissuto: e la lingua neolatina

Storia della pace 2. LA "PAX ROMANA"

ne sono una simbiosi felice tra la latinità universale e le caratteristiche locali.

Quali furono le strade, quindi, che portarono Roma a un tale risultato, positivo nei confronti della pace da mantenere?

Mi pare si possa esprimere ciò, dicendo che siamo di fronte a un particolare genio organizzativo che per la prima volta si sperimentava su vasta scala, un genio organizzativo, nuovo rispetto a quello asiatico, da greco, e invece, quello romano, rispondente a una visione europea della vita.

Visione europea della vita, alla base della quale c'è il massimo possibile di individualismo, che era già tra i greci, ma che essi non ebbero tempo di applicare in grande, se non brevemente con Alessandro Magno, e che invece fu esplicito dai romani. Visione europea che ha continuato ad affascinare l'Europa anche dopo e fino ai nostri giorni, anche se talvolta sentita in maniera retrograda, e che si ritrova per esempio nel Commonwealth inglese, che è un impero che si evolve in senso inverso a quello romano, ma con caratteristiche assai simili.

Come era organizzato l'impero romano? Roma non impose l'uniformità. Addeittura metà del territorio dell'impero era costituito di stati che avevano stretto liberamente alleanza con essa; i ceti federati, che riconoscevano una funzione direttiva a Roma, ma conservavano intatta la loro autonomia politica. Di questi stati, che si sentivano quasi sui pari piano con la metropoli, ce n'era dappertutto: nelle Alpi e in oriente. Accanto ad essi c'erano le città libere che si governavano da sé e non pagavano imposte e anche esse erano sparse dovunque: alcune erano in Spagna, in Grecia (erano Atene, Sparta e Rodi, Tiro in Siria, e così via). Anche queste città, ed erano quelle all'avanguardia nel campo culturale e commerciale, si sentivano solidi con Roma e costituivano importanti nodi di resistenza dell'idea romana. Mano a mano, altre città si andavano affrancando, secondo i loro meriti: un senatocolloquio dava loro la cittadinanza romana ed esse diventavano molecole della metropoli sparse nel vasto impero: i loro cittadini godevano dei diritti politici e potevano partecipare, sotto la repubblica, alle elezioni, sotto l'impero avevano aperto le carriere pubbliche. Bisogna dire che il diritto di voto era però limitato dal fatto che per esercitarlo dovevano recarsi a Roma.

La cittadinanza romana completa, l'optimum us, veniva concesso anche a singoli cittadini benemeriti di altre città e anche con ciò si creavano cellule fedeli dovunque. Altre città godevano di una partecipazione politica limitata avendo ricevute

la cittadinanza latina che le rendeva alleate e indipendenti amministrativamente senza farne partecipare direttamente alla piena vita politica, ma ciò soddisfaceva già sufficientemente al bisogno di autonomia. Inoltre, fin dai primi tempi della loro espansione, i romani istituirono qua e là le cosiddette «colonie» che erano qualcosa di assai diverso dalle colonie nel senso odierno della parola: si trattava di cittadini romani che si stabilivano in un territorio creando una città; naturalmente essi conservavano i loro diritti di cittadini e venivano a costituire altrettanti nuclei guarnigioni di Roma. In condizione di colonia nel senso moderno della parola, quei territori soggetti, erano le provincie, che raggiunsero la cifra di 45 alla fine dell'espansione, ma che già al principio del secondo secolo erano diminuite al numero di 12. Il diritto di cittadinanza si estendeva sempre più finché divenne totale. Al principio del terzo secolo un editto di Caracalla dichiarava cittadini romani tutti gli uomini liberi dell'impero.

La stessa disparità di trattamento, utile ai fini di una direzione più sicura da parte di Roma e in relazione con il grado di maturità dei territori, esisteva di fronte al fisco. Alla fine della repubblica non vi erano imposte dirette in Italia e nei territori, cioè i territori soggetti, dovevano pagare un tributo che veniva prelevato col sistema degli appalti. Poi furono introdotte imposte dirette: di successione, sulle vendite (una antica cifra d'affari). Il tributo pagato dalle provincie era una specie di imposta fondiaria, pagata sul prodotto del suolo. Gli imperatori introdussero dei funzionari delle imposte e per procedere a una più giusta ripartizione delle stesse ordinarono delle revisioni dei patrimoni, mediante i censimenti: Cristo nacque durante uno di questi censimenti, ordinato dall'imperatore Augusto nel resto di Erode, allora annesso alla provincia di Siria. Una fonte importante di entrate erano i dazi doganali che continuavano a sussistere tra paese e paese, tra provincia e provincia, tra città e città.

Ciò, la politica che contribuì a tener insieme il vasto impero e quindi a mantenerlo in pace, fu quella del «divide et impera», metodo che consisteva non solo nel mantenere questi artificialmente delle divisioni, che trovavano rivellini e quindi impedivano delle coalizioni contro Roma, ma che anche va inteso in senso positivo: nel senso cioè del mantenere questa diversità di fisionomia ai vari paesi che significava conservazione delle particolarità, dei costumi, delle prerogative delle singole nazioni.

Il successo dei romani sta proprio in questo: nel non aver

trattato, utile ai fini di una direzione più sicura da parte di Roma e in relazione con il grado di maturità dei territori, esisteva di fronte al fisco. Alla fine della repubblica non vi erano imposte dirette in Italia e nei territori, cioè i territori soggetti, dovevano pagare un tributo che veniva prelevato col sistema degli appalti. Poi furono introdotte imposte dirette: di successione, sulle vendite (una antica cifra d'affari). Il tributo pagato dalle provincie era una specie di imposta fondiaria, pagata sul prodotto del suolo. Gli imperatori introdussero dei funzionari delle imposte e per procedere a una più giusta ripartizione delle stesse ordinarono delle revisioni dei patrimoni, mediante i censimenti: Cristo nacque durante uno di questi censimenti, ordinato dall'imperatore Augusto nel resto di Erode, allora annesso alla provincia di Siria. Una fonte importante di entrate erano i dazi doganali che continuavano a sussistere tra paese e paese, tra provincia e provincia, tra città e città.

Ciò, la politica che contribuì a tener insieme il vasto impero e quindi a mantenerlo in pace, fu quella del «divide et impera», metodo che consisteva non solo nel mantenere questi artificialmente delle divisioni, che trovavano rivellini e quindi impedivano delle coalizioni contro Roma, ma che anche va inteso in senso positivo: nel senso cioè del mantenere questa diversità di fisionomia ai vari paesi che significava conservazione delle particolarità, dei costumi, delle prerogative delle singole nazioni.

Il successo dei romani sta proprio in questo: nel non aver

PIU FONTANA

Recensioni e note

PIAZZA WASHINGTON, che ha trovato la sua migliore pubblicità nella riduzione cinematografica, sotto il titolo di «Eredità», è uscito di recente in edizione italiana per i tipi dell'Editore Guanda, nell'ottima traduzione di C. Miggiano; e ci ha portato il bellissimo cinema psicologico di Henry James e quella sua superiore facoltà narrativa che sa evitare le grosse tozze e gli svolgimenti convenzionali per fissarsi tutta in una descrizione di caratteri meravigliosamente armonizzanti con l'epoca e con l'ambiente in cui agiscono.

Il dramma di Caterina, la protagonista, è tutto nel suo carattere semplice, quasi squallido, ma inflessibile nella sua onestà uniformità, quanto quello levigato e raffinato di suo padre, il dott. Sloper, la semplicità di mente di Caterina finisce col mettere a nudo l'aridità di cuore del dramma di Sloper, la disonestà coscienza di Morris Townsend e la fedeltà della sua Penzance).

Pietro di paragone che non muta mai la sua natura, il cuore dell'indole esordiente nasconde nella sua compattezza unitaria il tessuto di una forma morale che è il dono delle anime pure e incontaminate.

Il romanzo, dopo una svolta avvincente, pare deludere nelle sue conclusioni sommarie, ma il lettore accorto nota come ogni nucleo narrativo è consapevolmente bruciato — fino all'ultima scorie — nel fuoco esatto e vivo dell'analisi psicologica.

Non è presto. Le otto. Ma la città è singolarmente ferma e vuota. Le vie sono larghe e splendide, i portici spaziosi e un poco tetri, i negozi chiusi e molte saracinesche giungonamente abbassate. Solo le pasticcerie sono aperte e le loro luci lucide sono nascoste da larghi panni bianchi, mentre donne malvestite s'affrettano per la polizia.

Anche il lago è taciturno e spento, come il cielo e i monti.

Più spogli che mai i platani delle strade, sfioriti e cagionati dei giardini, sporca la neve che indaga negli angoli, vergognosa e lasciata.

Poche persone frottolese vanno a messa. In San Carlo.

La chiesa non è diversa la quale s'è raccolta e s'accontenta di suoi fedeli con inamidata grada. Chiuse ognuna in se stessa e nella sua pena cerca sull'altare la pace. Fissa lo sguardo su la Madonna, un poco altera e non ne ha conforto. Ma subito addolcisce e scorda l'amaro se Pochino scende sul suo vicino Bambino che è Amore.

Fuori, però, nel persistente grigio sereno una cosa scintilla e nera. Su uno dei tronchi che, vuoti, stanno cercare di malavolge il capriccio, il manovratore canta.

Non un centesimino scintilla e rattenuto.

Il canto alto e fresco d'un manovratore di vent'anni che cede all'effusione della sua giovinezza.

Ed è così innocente la levità di quel canto, che nella meraviglia svanisce la malinconia che opprime l'anima nel cupo mattino domenicale.

Molino di Domenica

Non è presto. Le otto. Ma la città è singolarmente ferma e vuota. Le vie sono larghe e splendide, i portici spaziosi e un poco tetri, i negozi chiusi e molte saracinesche giungonamente abbassate. Solo le pasticcerie sono aperte e le loro luci lucide sono nascoste da larghi panni bianchi, mentre donne malvestite s'affrettano per la polizia.

Anche il lago è taciturno e spento, come il cielo e i monti.

Più spogli che mai i platani delle strade, sfioriti e cagionati dei giardini, sporca la neve che indaga negli angoli, vergognosa e lasciata.

Poche persone frottolese vanno a messa. In San Carlo.

La chiesa non è diversa la quale s'è raccolta e s'accontenta di suoi fedeli con inamidata grada. Chiuse ognuna in se stessa e nella sua pena cerca sull'altare la pace. Fissa lo sguardo su la Madonna, un poco altera e non ne ha conforto. Ma subito addolcisce e scorda l'amaro se Pochino scende sul suo vicino Bambino che è Amore.

Fuori, però, nel persistente grigio sereno una cosa scintilla e nera. Su uno dei tronchi che, vuoti, stanno cercare di malavolge il capriccio, il manovratore canta.

Non un centesimino scintilla e rattenuto.

Il canto alto e fresco d'un manovratore di vent'anni che cede all'effusione della sua giovinezza.

Ed è così innocente la levità di quel canto, che nella meraviglia svanisce la malinconia che opprime l'anima nel cupo mattino domenicale.

LE DUE CIME

Alto nel sole, una severa cima
Scuro, possente.
Tagliata e picca.

Alto suo spillo,
un'altra punta:
l'azzurro, argenteo.

S'altava,
umile
la compagna approntata.

Grandeggia.
E ride,
felice.

GIUSEPPE ZOPPI

NOTTE

Splende in grembo alla notte
sempre un azzurro giorno;
gli astri una dolce presenza
diligano tranquilla.

E la pietra respiro
di quella quiete eterna.
l'albero sensitivo, il mare
e la nostra vicenda.

All'ineffabile Notte,
al suo reame l'anima tende,
poiché in terreno bende
giocque sepolto.

Biondi greggi migranti
all'alba le costellazioni
hanno d'angeli buoni
il colore e la sembianza.

IDLIO DELL'ERA